

Spettacoli

TV REALTÀ. In Italia le videocassette con le azioni «in diretta» delle forze dell'ordine Usa

Da Rodney King al caso Bobbit la giustizia in tv

Il processo Bobbit ripreso in diretta in tv, uno spicchio di tv-realtà, la stessa su cui basa l'intero palinsesto una rete tematica Usa che trasmette solo processi. Una messa di immagini al confronto delle quali impallidisce anche la più colossale fra le puntate di «Un giorno in pretura». Insomma la giustizia (quella vera) si coniuga volentieri con lo spettacolo ma ha prediletto, finora, il momento in cui si discute e decide la pena. Quello in cui i nodi vengono al pettine, si ricostruisce, si giudica. A tutta l'azione che quel momento precede, al lavoro della polizia, si è preferito ispirare film e telefilm, poco confidando sulla possibilità di riprendere e successivamente montare quegli interventi nel loro reale accadere. La fuga di O.J. Simpson, consapevole degli elicotteri armati di telecamera che volteggiavano sopra di lui, ha dato il senso del potenziale di spettacolarità e di violenza racchiuso in quelle azioni. Proprio lo stesso da cui ha preso le mosse l'operazione della Labyrinth Media (di cui si parla in questa pagina) che ha assemblato i materiali d'archivio della polizia Usa e di altre polizie del resto del mondo. Del resto l'anelito di congiunzione tra il processo e la repressione poliziesca l'avevamo già visto tutte le immagini della polizia americana che caricava il povero Rodney King, rubate da un cineamatore alla realtà e utilizzate come prova in sede processuale.



Angeli custodi nella metropolitana di New York

Fracchia/Day Light

LA TV
DI ENRICO VAIME

La Rai Il meglio in uno spot

PER RIUSCIRE a cogliere, in questa settimana di convulsi festeggiamenti obblighi, delle immagini degne di venirci e conservate per una memoria futura, ci vuole, secondo me, un grande amore per il mezzo. Grande quasi quanto quello che provo nonostante tutto per la Tv arrivando — come spero che sia per voi — ad odiarla quando, purtroppo abbastanza spesso, mi delude offrendomi. Fra gli scampoli di stagione penso meriti d'essere ricordato lo spot Rai per la campagna abbonamenti: di rara ironia e di grande gusto. Avrete senz'altro capito che mi riferisco allo short in bianco e nero ambientato in una stazione ferroviaria popolata di gente vestita anni '30-'40. Immagini da film francese o commedia americana sofisticata (René Clair, Le Roy), facce scelte alla perfezione: un lui tra Farley Granger e Nazario, una lei fra Vivien Leigh e Gene Tierney, nella hall formicolante di ostacoli umani che impediscono l'abbraccio dei due innamorati e che fa da sfondo mentre una musica toccante valorizza la scena. E l'abbraccio non si conclude perché i due amanti che si cercano rimangono in sovrappeso, correndo a vuoto (col trucco del tapis roulant), sporgendo invano le braccia con slancio: il codino pubblicitario spiega che, grazie al canone, «la passione continua». I due riescono ad avvinghiarsi infine grazie agli abbonati, a quelli di spirito che si sono divertiti allo scherzo e magari hanno seguito l'invito a pagare. Un piccolo capolavoro, una briciola di buongusto in mezzo a polpettoni di consistenza pesante, di appeal volgare. Se quello dello spot Rai è un top di qualità, c'è un top di qualità in questi giorni di bilanci stagionali: quello di «Stranamore» che, ha spiegato il suo tenutario domenica scorsa, ha accumulato in dieci puntate, oltre cento milioni di contatti, ricevuto migliaia di lettere e di telefonate, scosso animi sospiranti e fragili sensibilità. Insomma ha funzionato, il programma festivo di Canale 5, al di là delle aspettative della committenza e anche delle previsioni più sconcertate degli altri.

Il braccio violento della polizia

ROMA. Solo il rumore delle pale. Un elicottero della polizia di Los Angeles pedina un anonimo furgone nero per le strade assolate della città. L'automezzo rallenta, accosta. Un uomo scende precipitosamente, comincia a correre a perdita d'occhio. I giardinetti domestici di un tranquillo sobborgo. Le immagini hanno il ritmo di una pellicola di Kathryn Bigelow, di un'azione movie di Walter Hill. La telecamera non molla il fuggiasco: lui tenta di forzare la porta di una villetta, salta uno steccato, entra in un'altra proprietà. Solo il rumore delle pale. Un altro steccato, un altro giardino, il fiato sempre più corto. L'elicottero scende di quota, l'uomo è inquadrato da vicino: è un ragazzo di colore, maglietta bianca e blue jeans, che si aggira nello spiazzo come un animale in gabbia. Infine compie un notevole gesto «virtuale»: sebbene a vista nessuno lo circonda, braccato solo da quelle ossessionanti pale d'elicottero, lui si arrende alla consapevolezza di essere visto, smascherato: si arrende all'esistenza di un'autorità, in tutti i sensi, superiore. Alza le mani al cielo. Dal nulla si materializzano un nugolo di agenti in divisa. Lo immobilizzano: lo ammanettano. La caccia è finita. Arrivano le autorità. Il traffico rallenta, incunoso.

La sequenza d'apertura di *Police Usa*, la videocassetta ora in vendita anche in Italia dopo il clamoroso successo in Gran Bretagna (600.000 pezzi venduti per i tre episodi, commercializzati e promossa con il titolo di *Stop Police*). Un anno fa il produttore Bill Rudgard, seguendo in tv un programma sulla prevenzione del crimine, resta affascinato dalle riprese di un inseguimento automobilistico realizzato dalla telecamera semiamatoriale montata a bordo di molte volanti in servizio stradale. Rudgard intuisce il potenziale spettacolare di queste immagini.

Un'antologia di crimini

Presentando il progetto di un video educativo, ottiene dalla polizia stradale il permesso di utilizzare i materiali girati durante il servizio di pattuglia. Il risultato, probabilmente tutt'altro che educativo, è un'antologia di comportamenti criminali, stravaganti o semplicemente demenziali: malviventi in fuga a duecento all'ora contromano, personaggi bizzarri che camminano nella corsia di sorpasso, incidenti ad alta velocità, perquisizioni di automezzi sospetti. Rudgard definisce il genere *reality video*. Il pubblico risponde in modo stupefacente e *Police Stop!* finisce dritto in testa alle classifiche di vendita. La sconosciuta Labyrinth Video produce allora rapidamente altre due videocassette, la prima dedicata alle imprese della polizia statunitense (*Police Usa*, a base di inseguimenti stradali, pedinamenti con gli eli-

Police Usa e *Police Action*. Sembrano i titoli di altrettante serie di telefilm, sono invece le due videocassette che distribuite dalla Bmg Video arrivano in Italia sull'onda dello straordinario successo ottenuto in Gran Bretagna. Quel che si vede è tutto ciò che riprendono le telecamere in servizio della polizia Usa: scene di ordinaria violenza e grandi eventi tv come la fuga di O.J. Simpson. Li chiamano *Reality Video* ma sono un grande spettacolo...

STEFANO PISTOLINI

cotteri, azioni di polizia combinate, pattugliamenti in zone pericolose delle metropoli, arresti di spacciatori, guerre tra bande), la seconda incentrata sulle imprese delle polizie antisommossa di tutto il mondo (*Police Action*) con materiali d'archivio che spaziano — in questo caso davvero a caso, seguendo solo la traccia delle immagini a sensazione — dal maggio parigino ai riot di Brixton contro la *poll tax*, dal '68 a Valle Giulia al massacro dei buddisti vietnamiti, fino agli hooligans dell'Heysel e alle rivolte dei ghetti di Los Angeles. «Dovunque c'è da menar le mani», potrebbe essere il titolo di questo terzo titolo della serie, salutato anch'esso da una calorosa accoglienza commerciale. Sommosse come rito estetico, spettacolo acritico, puramente visuale, dinamico: ordine, caos, di nuovo ordine.

Il pubblico va matto per vedere altra gente nei guai, protagonista di comportamenti irregolari, colta sul fatto, umiliata dalla cattura, eccitata dalla fuga. Le condotte criminali, ma anche quelle semplicemente anomale, provocano brividi di piacere se osservate dal divano di casa», sostiene Rudgard, interpretando il successo dei suoi *reality videos*.

Istinto e voyeurismo

«Il risultato è una reazione istintiva che ha molto a che vedere con il voyeurismo». *Police Stop!*, se non un vero e proprio fenomeno nazionale, diventa almeno l'espressione di una curiosità collettiva.

I possibili effetti a contatto con una platea come quella italiana, ancora alle prime armi quanto a emozioni casalinghe a base di ricostruzioni *docudrama* (solo i timidi tentativi di *Chi l'ha visto* o *Ultimo minuto*, niente di davvero succulento), sono tutti da immaginare. Quello che in questo caso va in vendita è la trasposizione sul pic-

colo schermo della forma estetica del conflitto, in ogni sua possibile visualizzazione. Un genere che non prevede trama, ma solo fronteggiamento. Apparentemente è dichiarato da che parte sta il bene e da quale il male, ma poi sono le immagini, ineluttabilmente, a parlare. Lo sguardo penetra nella vicenda mentre è già in corso, vicina all'epilogo. C'è un cacciatore, figura forte, emblema dell'ordine. E c'è un braccato, apparentemente debole, eppure motore dell'azione, fattore di disordine sociale.

I video di *Police Stop!* durano 50 minuti e assottiscono una ventina di «fatti» ciascuno. Tra uno spezzone e l'altro, solo uno stacco musicale rap e l'accecante roteare di una sirena accesa. Atmosfera da «città nuda»: un altro giro, un'altra azione, un altro rischio, un altro uomo sulla strada sbagliata. Gli slogan pubblicitari si affannano a garantirlo. «Tutto vero! Niente ricostruzioni ad effetto!». Facile credergli: i poliziotti hanno rudezze e golfaggi naturali, anche se talvolta si atteggiavano alla rilettura televisiva del loro stesso mestiere. Spesso hanno qualche chilo di troppo, negli inseguimenti annaspiano, sfiatati. Ma ci danno dentro: si gettano a capofitto per le strade, si tirano su nel cielo con le pale dell'elicottero.

Telecamere dentro una volante, zona industriale. Il fuggitivo ragazzino è un nero, torso nudo e pantaloncini corti. Resta immobile dentro la sua macchina. Un poli-

La fuga di O.J. Simpson

Un videogioco. In coda ecco il *clou* di San Diego. Free Way, direzione sud. Sbuca la Bronco bianca di O.J. Simpson. Dietro il codazzo di macchine della polizia di Los Angeles. Una scena vista e rivista fino alla nausea, ritrasmessa instancabilmente dalle tv di tutto il mondo. Qui, in queste videocassette che celebrano il mito della televisione, strumento che ha restituito alla realtà una dignità spettacolare addirittura superiore alla finzione, queste scene sono l'apoteosi del rito collettivo.

L'elicottero volteggia, rumore di pale, la voce del telecronista gracchia alla *Apocalypse Now*. Le città americane sono piatte e larghe, fatte apposta per essere controllate dall'alto. Simpson scappa, scappa abbastanza a lungo perché il suo gesto (così dimostrativo!) assuma lo status di spettacolo in diretta, di essenza televisiva. Le videocassette di *Police Stop!* celebrano la perfezione di quel momento di tv-totale e contribuiscono a sistemare le immagini elettroniche ben dentro l'edificazione della nostra cultura contemporanea.

Daniel Oren dirige stasera la «prima» israeliana della celebre opera verdiana «Nabucco» in volo su Tel Aviv

ROMA. Un direttore d'orchestra felice, profondamente calato nella sua vocazione. Così è apparso Daniel Oren, di ritorno da Napoli, dopo l'ultima replica, al San Carlo, del *Ballo in maschera*. È la felicità anche di aver avuto per tutte le repliche un grande Luciano Pavarotti. «Il personaggio di Riccardo», dice Oren, «sembra proprio scritto per Luciano e non vedo oggi chi potrebbe realizzarlo con altrettanto slancio. Pavarotti in Riccardo è il numero uno, per freschezza di voce e perfezione tecnica. Sono straordinari il timbro e il fraseggio».

Alia felicità per Pavarotti, Oren aggiunge quella di avere dalla sua parte i tre grandi e sempre giovani «anziani» della lirica. Con Placido Domingo ha già diretto all'Arena di Verona l'*Otello* di Verdi e dirigerà *Carmen*, con Zeffirelli regista. Domingo dovrà sbrigliarsi con la nuova stella emergente del firmamento lirico: la Graves, formidabile *Carmen*, l'estate scorsa, nello Sfer-

sterio di Macerata. Nel prossimo gennaio, a Parma, dirigerà il *Werther* di Massenet, con Alfredo Kraus. Ma Daniel Oren non sta nella pelle, ha dentro qualcosa che spinge la felicità nelle zone delle forti emozioni. Tocca a lui, infatti, inaugurare oggi, a Tel Aviv, nella grande Casa delle arti, il nuovo Teatro Lirico, con la «prima» in Israele del *Nabucco* di Verdi. L'emozione coinvolge un po' tutti. È sempre un grande segno di civiltà, infatti, la realizzazione di una «Casa» per la cultura e per l'arte. L'impresa è stata avviata e condotta a termine da un eroico personaggio: Schlome Lahat, che per vent'anni è stato sindaco di Tel Aviv. La casa delle arti comprende teatri per spettacoli di prosa e opere liriche, sale per concerti, incontri, eccetera. Il complesso artistico sorge nei pressi del Museo, nuovo anch'esso.

L'evento coinvolge tutto il mondo: l'appropriazione diremmo di un'opera di Verdi, sacra per noi, e sacra, adesso, anche per Israele. Un'opera che rievoca particolari situazioni storiche. Il famoso Va-

ERASMO VALENTE

persiero si leverà con rinnovato pathos nel nuovo teatro dove, oggi, potrà assumere una risonanza straordinaria. Il coro è intonato da ebrei prigionieri di Nabucco e, per la prima volta, quel canto si diffonderà in terra israeliana come un «pensiero» che attraverso migliaia di

anni, perforando il tempo. *Nabucco* — terza opera di Verdi (è preceduta da *Oberto, conte di San Bonifacio* e *Un giorno di regno*) — si rappresentò alla Scala il 9 marzo del 1842. Verdi aveva ventinove anni. Il libretto di Temistocle Solera, ricavato da un dramma francese, che aveva avuto successo anche in spettacoli di balletto, riflette vicende belliche e amorose tra babilonesi guidati da Nabuccodonosor e gli ebrei che la spuntano, liberandosi dalla prigionia e catturando spiritualmente il re nemico. Con orchestra e coro del Teatro Nuovo, cantano Ferruccio Furlanetto, Chena Dimitrova, Leo Nucci.

Il teatro è tutto esaurito — dice Oren — anche per le numerose repliche. Non nasconde la profonda emozione, Oren, e risponde alla

svelta sui suoi prossimi impegni, con l'orchestra Toscanini e quella di Santa Cecilia (un concerto con Uto Ughi, ancora da definire, dedicato a musiche ebraiche). Ma soprattutto si profilano opere: *Simon Boccanegra* a Torino, *Manon* di Massenet e *Tosca*, a Vienna, con Pavarotti, replicata anche al Metropolitan di New York. C'è una *Duett* con la Kabaivanska; c'è *Turandot*, oltre che la *Carmen*, all'Arena di Verona e ci sono concerti in Giappone, dove, nel 1998, Oren inaugurerà a Tokio, con *Aida* (regia di Zeffirelli) il nuovo teatro.

Mica male. Dicevamo, appunto, della felicità che abita in Daniel Oren. Ma in *Va pensiero*, che conclude il 1994 e avvia il 1995, è il momento speciale, un eccitante rovello che accende la fantasia e la mente di Oren. È come debuttare in una nuova visione del mondo concretamente punteggiata dalla musica.

PERCHÉ? per un insieme di fattori, come si dice quando ci si sente imbarazzati. «Stranamore» ha spudoratamente puntato sul lato romantico-viscerale della platea che vuole soprattutto favole con risvolti amorosi basici e senza pretese. C'è gente che non sa risolvere le proprie pulsioni, non riesce ad indirizzarle né a decifrarle. E (sono proprio alla frutta), si affidano al Castagna, un anchorman che sfrutta doti un po' rozze sulle quali si può ironizzare fino a domani, ma sono un *fatto*, una realtà con la quale, almeno sul piano dell'Audited, bisogna fare i conti. Castagna è frizzantino come un vino di non grande qualità dove c'è più anidride carbonica che uva, ma, come si dice, «va via». Propone un look di gusto periferico: zucchetto di lana fuori moda da coatto invernale, giubbino da pilota (abbattuto) con la incomprendibile scritta «Dallas» sulla schiena. Sorride e ammicca, felice di essere come molti avrebbero il terrore di diventare, bacia le donne e agli uomini concede un anomalo saluto sghembo da telefilm americano del pomeriggio (fascia per famiglie). Pratica un umorismo allusivo da scompartimento ferroviario per tratte lunghe fatto più di reazioni oftalmiche che di battute, ma non è sgradito ai più. Lo amano anche se sanno che molte delle storie nelle quali sguscia sono fasulle, manipolate. A loro piace sperare che, alla prima difficoltà sentimentale, possa comparire il pullman della trasmissione a cavarli dai guai e spedirli per un tragico viaggio in comitiva in Tunisia tutto compreso. C'è chi crede alla Befana. E allora? Nell'ultima puntata abbiamo visto Castagna salvarsi a stento dalle effusioni del pubblico napoletano che quasi lo stritolava col suo entusiasmo: le forze dell'ordine sono dovute intervenire per scortarlo fino al camper. Hanno fatto il loro dovere, non tentate commenti per favore. E snob meravigliarsi, è colpevole ogni accenno di indignazione. Il paese reale è anche questo. Meno male che non è solo questo.